

LA CARNE E LE CORNA

Va, lo zio Nino, da suo compare Ciccio, il macellaio, cristiano buono ma che, là dietro la chianca non la perdonava manco al Padreterno, a comprare tre rotoli di carne per brodo, chè domenica era, a parenti della moglie aveva da dare a mangiare ed erano di rispetto che venivano col carretto da lontano e:

— Compare Ciccio, buon giorno e tre rotoli di carne per brodo che ho parenti di rispetto. —

E, quello:

— Compare Nino, mezza parola —

Taglia qua, taglia là, gli fa tre rotoli a buon peso perchè era il compare e gli diè pure un osso enorme che tre cani affamati ne avrebbero lasciato metà.

Porta, zio Nino, a casa la carne, la consegna alla moglie che aveva già allumato il focolare a vampa, e se ne va per i fatti suoi. —

Arrivano i parenti e la carne bolle. —

Arriva mezzogiorno e la carne bolle. —

Arriva lo zio Nino — Saluti e abbracci — E si assettano. —

E la carne bolle. —

Arriva l'ora di mangiare. —

E la carne bolle che ci vuole ancora un poco d'acqua ma se no si asciuga. —

Passa un'ora, la tavola è già tutta acconciata con la tovaglia di lino, i piatti buoni e le posate di stagno e la moliera gli fa, allo zio Nino:

— Ancora vuole —

E parlano. Ma hanno tutti fame —

La carne bolle.

E, come che a momenti si fa scuro e quelli debbono partire, mangiano tutti pane, cacio, olive e lattuga —

Mentre la carne bolliva.

Saluti, abbracci e baci, e quelli se ne vanno.

Passa, l'indomani, lo zio Nino, davanti la bottega di compare Ciccio senza manco salutarlo.

E, quello:

— Compare, era buona la carne?

Quello, tira dritto. Poi si ferma e gli fa:

Di ligna un voscu

d'acqua na 'sterna

cuciù tri notti e tri gghiorna —

Era cchiù dura di li vostri corna!

LA MEZZA PAROLA

L'abbadessa di sant'Anna, una mattina, si alza ed esce là fuori dal monastero che si vede tutta Trapani il mare il cielo e le isole lontano, e va nell'orto dove c'è il picciotto, quello alto e grosso e tutto timido timido, che coltiva l'orto e che nessuna delle monache c'è mai andata a vedere niente perché, si sa, dentro i monasteri c'è sempre un sacco di cose da fare.

E, là, c'è il picciotto che sta dando qualche assestatina ad un viticcio di uva meravigliosa, quella che qui si chiama coglioni di gallo.

— Bella, bella è quest'uva — fa l'abbadessa — bravo, bravissimo — gli dice a quello che manco si aspettava niente meno che l'abbadessa, là nell'orto, ed era tutto preso di soggezione —, come si chiama, come si chiama questa razza di uva?

— Come si chiama... — fa il picciotto alto e grosso e timidissimo — come si chiama?... non ve lo posso dire, chè la parola è brutta, per questa uva, ed un altro nome non lo so.

— Avanti, che parola brutta può essere — fa l'abbadessa —? Sempre uva è; frutto della Provvidenza...

— E... si chiama... ma non lo so dire...

— Oh, dillo a mezza parola, allora, se è veramente brutto, questo nome.

— E va bene, e lo dico a mezza parola.

E il picciotto, arrossendo però, si prepara a dirlo a mezza parola, che, all'abbadessa, gli pare malo nominare i coglioni.

E, allora:

— Madre abbadessa — fa — l'ha presente, vossia la minchia!...

LA PIGNATTA SBAGLIATA

Una volta giunta la sera in casa, quel carrettiere si aspettava a tavola, chè tutto trovava sempre pronto, e dava di piglio alla forchetta e al cucchiaino e, pensando pensando che lì, all'angolo sotto, nella regia taverna, c'erano già gli amici, i piedi di vitello o di porco, o le tazzone di fagioli, o i babbaluci ed il vino buono, non gli veniva voglia di andare avanti; ma la mogliera lo guardava con gli occhi così, ansiosa; e lui allora cominciava a portare in bocca.

— Buono è — faceva — questo... coso che mi hai fatto. Buono, buono è.

Mentre, pensando al piede di vitello o di porco che fosse:

— Buono è — continuava —. E... dove l'hai cucinato? In quale pignatta?...

E la guardava con piglio accigliato.

E la moglie, presa di confusione:

— Ma, là l'ho cucinato, marito mio. Là, in quella che avete detto voi...

E quello, portando un'altra cucchiainata alla bocca e forbendosi le labbra col tovagliolo, faceva:

— E dove avevo detto, io?...

— Ma là, dove avete detto voi, nella pignatta di...

E quello, sempre con gli occhi di fuoco:

— Di?...

— Quella di rame, marito mio!
E allora lui:
— Sanguedellamadonna! — e qui un pugno sul tavolo —.
Ti avevo detto in quella di grasta!
E qui, aperta la finestra, il piatto volava fuori. E, poi
un sacco di legnate alla moglie.
E partiva per la taverna.
Questo succedeva il lunedì.
Il martedì, pure di sera, tornava a casa e si sedeva a ta-
vola.
E la moglie, muta, a servire.
E lui cominciava a portare in bocca, con il cucchiaino o
forchettata che fosse. Ma là sotto, certamente, gli amici erano
arrivati e c'erano sicuramente pronte trippe, stiglioli e carne
di cavallo.
E faceva:
— Buono, buono è, moglie mia, questo mangiare che mi
hai fatto. Buono, buono è.
Silenzio di tomba.
— E dimmi, in quale pignatta l'hai cucinato?
E quella, quasi quasi piangendo:
— Là, marito mio... in quella che avete detto.
E il carrettiere, con il boccone pieno:
— E dove avevo detto io?
— Là, in quella...
E lui, con gli occhi rossi:
— Ma là, dove?...
— In quella...
— Di?
— Ma in quella di grasta, padrone mio...
E lui, allora:
— Sanguediddio! — E pugno sul tavolo —. In quella di
rame ti avevo detto! (E finestra aperta e piatto fuori) Non in
quella di grasta!
E ancora legnate da orbo alla mogliera.
E partiva per la taverna.

Questo succedeva il martedì. Lo stesso il mercoledì, giovedì, venerdì e sabato.

La domenica, invece, non succedeva niente.

Perché lui non partiva con il carretto e, non avendo che fare, se ne stava a riposare lì, tutto il santo giorno nella regia taverna.

LA GIARA

Don Turiddu era fermo di posizione, che lo dicevano non solo gli uomini che avevano avuto che fare con lui per questioni di affari o di roba, ma pure le femmine che lo avevano conosciuto per altre ragioni e che dicevano, tutte soddisfatte però, che era cosa da fare scantare.

Donna Ramonna era invece una vedovella matura, però ancora polposa e bianca e rossa. Stava di casa nella masseria di don Turiddu ed era un sacco di tempo che lui gli voleva fare vedere la sua posizione, ma donna Ramonna non gli dava conto; femmine che sono.

Capita e capita una bella giornata che don Turiddu aveva gli uomini per la raccolta delle olive; entra nella dispensa a controllare le giare grosse, e ne vede una che sembrava un poco lorda nell'interno, e c'era da puliziarla un poco che donna Ramonna, poi, era lì nel cortile. E la chiama.

— Donna Ramonna, che abbiamo a fare; me la dà una pulitaccia a questa giara che è un poco lorda di dentro?

— A disposizione, subito —, risponde donna Ramonna a don Turiddu.

E, entrata in casa a prendere sponza di mare, acqua calda e cenere di legna, torna; abbassa piano piano la giara per terra, piano piano che sennò si rompe e don Turiddu si incazza; e comincia a lavare, calatasi dinanzi la bocca della

giara, che gli si vedono pure le cosce bianche e carnose di donna Ramonna.

E don Turiddu, che era da tanti mesi che voleva vederle, quelle cosce, senza sapere nè leggere nè scrivere, si parte di dieci passi con la posizione ferma e si agguanta ai manici della giara, mentre la posizione giunge a destino.

— Don Turiddu, che fate? — dice donna Ramonna, calata a testa dentro la giara.

E, quello, muto.

E, l'altra, ad un certo momento, zitta pure; e ad ogni colpo di posizione donna Ramonna entrava sempre più di ginocchia e di mani là dentro, fin quando la testa gli appoggiava sul fondo della giara che, ora, si sentiva rimbombare ad ogni colpo.

E, allora, don Turiddu, sempre agguantato ai manici:

— Donna Ramonna — fa preoccupato — state a cura e tenetevi ferma, masennò la giara si sfonda.

GLOSSARIO

- Accattare** = (*Accattàri*): comprare.
- Accia** = (*Accia*): sédano.
- Alastra** = (*Alastra*): è l'aspàlato (o aspalto). *Cytisus infestus* L. — Pianta, od arbusto spinoso con fiori giallo-dorati. Gli arbusti, secchi, venivano usati come combustibile povero.
- Albascio** = (*Arbàsciu, arbàcu, abbràciu*): sorta di panno assai robusto, se non grossolano, utilizzato in particolare per la confezione di mantelli.
- Ammucciare** = Nascondere.
- Arrè?** = Di nuovo?
- Babbalucio** = (*Babbalucio*): lumaca.
- Babbiare** = (*Babbiàri*): simulare, scherzare talvolta inopportuna-
- Balio** = È il giardino pubblico di Erice, situato e ridente sulla cima piú alta del monte. Il nome deriva da "Balio" o "Bajulo", i magistrati che, nell'epoca normanna, sveva ed aragonese, dimoravano nella fortezza attigua al sito, amministrando la città in nome del re.
- Burnia** = (*Burnìa*): in origine, propriamente, barattolo di terracotta invetriata; poi comune barattolo di vetro.
- Campanaru** = Campanile.
- Cannizzo** = (*Cannizzu*): lungo e largo cilindro di canne o di vimini, usato a fini diversi; particolarmente per conservarvi il grano.

- Casa** = (*Casa*): per “casa” si intendeva propriamente “stanza”. Possedere una “casa” significava quindi, essere proprietario di una stanza, grande o piccola che essa fosse (con o... senza servizi). Due case, tre case, dunque corrispondevano ad appartamenti di due, tre stanze.
- Casalino** = (*Casalinu*): piccola casa scoperta e spesso abbandonata.
- Chianca** = (*Chianca*): grosso ceppo di legno sul quale il macellaio, nella bottega, compie le operazioni del suo mestiere.
- Cocuzza** = (*Cucuzza*): zucca.
- Conza di marzo** = (*Conza di marzu*): il duro lavoro di mettere in sesto (*cunzari*) ed apparecchiare i vigneti nel mese di marzo, spesso in difficili condizioni di clima.
- Cortigliazzo** = (*Curtigghiu; curtigghiazzu*): il tipico cortile ericino, che caratterizza l’impianto urbanistico della cittadina. “*Curtigghiazzu*” è cortile brutto e mal tenuto oppure, all’opposto, assai ampio, antico e decoroso.
- Faudale** = (*Falari*) da *fauda* = falda, lembo. Grembiule.
- Fazzittuni** = (*Fazzittuni*): scialle per donne, a forma triangolare.
- Fiera asciutta** = La fiera che, tradizionalmente, si svolgeva, in Erice, nel “Piano delle Forche”, la prima domenica di giugno. Detta “asciutta” perché, giugno incipiente per le sue condizioni climatiche favorevoli, dava la possibilità delle operazioni di scambio o di commercio all’aperto.
- Frazzata** = (*Frazzàta*): coperta di pannolano appena sgrossato, pesante e dura.
- Frinza** = Frangia.
- Gazzana** = (*Gazzàna*): Scansia praticata nella parete ad uso di credenza o di ripostiglio.
- Giberna** = (*Gibbèrna*): il quattrocentesco pronao del Duomo di Erice. Forse dal lat. “age bene” in quanto, durante il medioevo era luogo di penitenza pubblica.

- Grasta** = (*ràsta*): terrina; pezzo di vaso rotto. Per estensione: terracotta.
- Guastella** = (*Guastedda* o *vastedda*): pagnotta, pane tondo.
- Incantarito** = Der. da "*càntaro*", il grosso vaso da notte che si usava un tempo. Per metafora, uomo ignorante, presuntuoso oppure tutto sussiego. Qua, usato in quest'ultimo senso.
- Lemmo** = (*Lemmu*): vaso tronco-conico piccolo, di terracotta, non verniciato. In esso, sopra uno strato di cenere, bruciava la "*ginisa*" (polvere di carbone) per il riscaldamento invernale.
- Locco** = (*Loccu*): stupido, poco scaltro.
- Macararo** = (*Macaràru*): la festa di nozze, durante la quale la sposa, in Erice tradizionalmente sussiegosa ed impettita, la *zita* (v.) siedeva con le parenti maritate lungo la parete di fondo, sotto un grande specchio, fra drappi di colore sgargiante e festosi floreali. Si ballava e si distribuivano vino, dolci, rosolii, "*calia e simenza*" (fave, nocciole e semi di zucca abbrustoliti).
- Mafaradda** = Vaso di terracotta verniciato all'interno, con bocca assai larga (a forma di tronco di cono rovesciato), nel quale si "*incoccia*" il kuskus: se ne arrotondano, cioè, i granuli.
- Mangiacarbone** = Così i trapanesi, in eterna lite con i montesi (v.) per questioni, in fondo di campanile, sapientemente incoraggiate ed esasperate dal governo spagnolo, chiamavano gli ericini costretti, durante l'inverno lungo, rigido e nebbioso, a difendersi dal freddo con ogni tipo possibile di scaldino a carbonella.
- Marruggio** = (*Marruggiu*): manico di zappa o strumento consimile. Per estensione: bastone nodoso e pesante.
- Munti; muntisi** = (*Munti, muntisi*): è l'Erice, denominato Monte San Giuliano dall'epoca normanna fino al 1936, anno in cui riprese il suo antico nome, "Eryx". In dialetto, "*'u munti*". Secondo alcuni studiosi "*Eryx*" o "*Erycus*" significava,

nel linguaggio delle antiche popolazioni indigene (Sicani, Elimi), “monte”, per antonomasia.

- Pila** = Vasca di legno o di pietra per lavare la biancheria.
- Prescia** = Fretta.
- Pupo a filo** = (*Pupu a filu*): marionetta del tipo di quelle rese famose dall’*“òpira d’ i pupi”*.
- Rotolo** = (*ròtulu*): unità di misura di peso nel sistema in vigore fino all’unificazione d’Italia. Equivalva ad 800 grammi.
- Sacchina** = Sacchetto di tela ruvida, in cui il villano riponeva la sua colazione nel recarsi al lavoro.
- Scantato, Scantari** = (*Scantàtu, scantàri*): impaurito, impaurire.
- Scanto** = Paura.
- Sciurta** = (*Sciurta, xurta*): era la guardia notturna della città; corpo nato in epoca medievale. Di esso facevano parte, a turno, cittadini validi alle armi che si alternavano, durante la notte, per le vie e sugli spalti della mura.
- Scoppante** = (*Scuppanti*): “*scuppàri*” equivale a cadere all’improvviso e, per traslato, nell’ericino, sovrappiungere inaspettatamente. Nel nostro caso: ospiti che si presentano senza essere stati invitati.
- Semenzata** = (*Siminzàta*): la granita di limone, orgoglio dei maestri gelatai trapanesi.
- Solarino** = (*Sularinu*): come “*sulu suliddu*”, cioè: solo del tutto.
- Sfasciata** = Atto ed effetto dello “*sfasciari*” (togliere via cosa che circonda; disfare; rompere). Qua usato nel senso traslato di rimproverare con dura asprezza.
- Stiglio** = (*Stigghiu*): ogni arnese o strumento di lavoro in bottega, laboratorio, cucina o dovunque.
- Stigliolo** = (*Stigghiòlu*): manicaretto di budella di agnello, di capretto o di pollo, condito con aglio e prezzemolo ed arrostito sulla brace.

- Timmisi (e tammisi)** = (*Timmisi e tammisi*): nella narrazione popolare, il “*timmisi*” potrebbe essere una reminiscenza dell’*item* che dava autoritariamente inizio ai capoversi attraverso cui si articolavano i bandi e le ordinanze emanati dalla pubblica autorità. In questo caso, quelli di contenuto fiscale. È proprio l’“*item*” al quale, nel mimo, si riferisce la norma per cui il daziere reclama il pagamento di alcunché al suo interlocutore. Il quale oppone un “*tammisi*”, che è segno sintetico di ragionamento opposto, espresso attraverso un termine arbitrario, ma consonante eufonicamente, tipicamente popolaresco, privo in sé di significato, ma segno di protesta per un dovere fiscale ritenuto ingiusto.
- Tinto** = Brutto, malvagio; cf. lat. *tinctus* (al riguardo scrive l’AREZZO: “la voce “*tintu*” nello idioma siciliano proviene dalla concezione dei tempi primitivi del Cristianesimo, nei quali tempi si riteneva quasi infetto l’eretico, e cioè come se *pittato* (dipinto, cioè. n.d.A.) di bruttura”).
- Travagliare** = (*Travagghiari*): lavorare.
- Varchi abbuccati** = Lett. “barche tracollanti” o “barche squilibrate”. Cercarne, per traslato, equivale a ritrovarsi in situazione vantaggiosa nei confronti di interlocutori (o, particolarmente, di interlocutori) per ogni verso più deboli. Nel caso nostro cercare, e trocare, donnine allegre.
- Vastaso** = (*Vastàsu*): è, propriamente, il portatore, il facchino. Per traslato è uomo poco squisito di modi, sboccato, volgare. In Erice ha anche il significato di birbone.
- Vicenna** = I giorni di libertà che periodicamente, ma con regola non sempre ben definita, venivano concessi al personale delle masserie o delle fattorie lontane dai paesi (i “feudi”).
- Vossia** = (*Vossia*): per Vostra Signoria. Come “*Voscenza*” per: Vostra Eccellenza.

- Zaganellaio** = (*Zagariddàru*): il venditore ambulante di nastri, fazzoletti e scialli.
- Zitu** = (Anche "zita") promesso sposo, fidanzato; promessa sposa, fidanzata. In Erice, anche, gli sposi novelli (cf. MACARARU).
- Zubbo** = Vegetale non maturo. Per traslato: uomo poco intelligente o inesperto.

NOTA BIBLIOGRAFICA AL GLOSSARIO

- 1) AREZZO Francesco G. — SICILIA — Miscellanea di studi storici, giuridici ed economici sulla Sicilia; glossario di voci siciliane; Palermo, 1950.
- 2) TRAINA Antonino — NUOVO DIZIONARIO SICILIANO-ITALIANO; Palermo, 1868.
- 3) MORTILLARO Vincenzo — NUOVO DIZIONARIO SICILIANO-ITALIANO; Palermo, 1838.
- 4) MAJORANA Filippo — ERICE; Palermo, 1936.
- 5) PAGOTO Giuseppe — NOTE LESSICALI, STORICHE E DI COSTUME ERICINO; Ms. presso la Biblioteca comunale di Erice.

INDICE

Prefazione	Pag.	5
 (Parte I) - Leggende e Fantasie		
La Messa del prete morto	»	9
La vendetta di berretta rossa	»	25
La Manuzza	»	33
Il piede del diavolo	»	41
Il tesoro maledetto	»	47
Spiriti a San Giovanni	»	77
Il cane nero	»	82
 (Parte II) - I Mimi		
La legna a mala parte	»	89
Le cocuzze	»	91
La montagna nostra	»	93
Lo zappone	»	94
L'albero di fave verdi	»	95
Le uova di coniglio	»	97
Lo scialle di seta	»	98
La semenzata	»	101

La zita lunga lunga	»	103
La Burnia	»	105
Lo scuro di fuori	»	107
Le gambe aggruppate	»	108
Il coltello scordato	»	110
Il mulo del montese	»	112
I Berti	»	114
Il Timmisi	»	117
La carne e le corna	»	118
La mezza parola	»	120
La pignata sbagliata	»	122
La Giara	»	125
Glossario e nota Bibliografica	»	127



18973

Finito di stampare nell'anno 1980
per conto della Publicicula editrice
dalla Poligraf - Palermo

40281